SANTA TERESA DEL BAMBINO GESÙ

(1873-1897)

«PATRONA DI TUTTE LE MISSIONI»

Pio XI chiamava santa Teresa del B.G. *«la stella del mio pontificato»*.
Dopo averla canonizzata nel 1925 decise, il 14 dicembre 1927, di proclamarla *Patrona di tutti i missionari uomini e donne e di tutte le missioni cattoliche esistenti nell'universo*.
Ma prima aveva dovuto superare le forti resistenze della curia romana.
Come era possibile affiancare al grande San Francesco Saverio – che aveva percorso il mondo intero, per annunciare Cristo – una giovane monaca carmelitana, vissuta a Lisieux in un monastero dell'alta Normandia, tutta dedita al silenzio e alla contemplazione?
Ma il grande Pontefice, che amava esser chiamato *il Papa delle Missioni*, non aveva accettato obiezioni e le aveva assegnato quel titolo onorifico, aggiungendo anche che si trattava di un patronato *«aeque principalis»*: dello stesso livello di quello del grande gesuita.
Qualcosa di simile è accaduto cinquant'anni dopo (1997), quando un altro Papa altrettanto intrepido (Giovanni Paolo II) ha voluto dare a Teresa anche il titolo di *Dottore della Chiesa*.
Chi gli ha obiettato che la "dottrina" di lei sta tutta in un paio di diari spirituali, in qualche centinaio di lettere e in pochi anni di esperienze spirituali, si è sentito rispondere che la giovane carmelitana è stata Dottore nella sublime *Scienza dell'Amore*.
Ma torniamo, per ora, alla *vocazione missionaria* vissuta da Teresa, in maniera assolutamente personalizzata, ma costante, lungo tutto il corso della sua esistenza.
Ne seguiamo attentamente lo sviluppo.

1. Una fanciulla «assetata di anime»

Tutto era cominciato una domenica di luglio del 1844.
Teresa quattordicenne si trovava in Cattedrale ad ascoltare la Santa Messa, quando si accorse che una immagine del Crocifisso stava per scivolare fuori dal suo messalino, lasciando sporgere soltanto la mano di Lui, insanguinata.
Ecco come racconta l'episodio nel primo Manoscritto della sua *Storia di un'anima*[1]:
«Una Domenica, guardando una fotografia (sic!) di Nostro Signore in Croce, fui colpita dal sangue che cadeva da una delle sue mani Divine: provai un grande dolore pensando che quel sangue cadeva a terra senza che nessuno si desse premura di raccoglierlo, e decisi di tenermi in spirito ai piedi della Croce per ricevere la rugiada Divina che ne sgorgava, comprendendo che avrei dovuto, in seguito, spargerla sulle anime... Anche il grido di Gesù sulla Croce mi riecheggiava continuamente nel cuore: "Ho sete!"*. Queste parole accendevano in me un ardore sconosciuto e vivissimo. Volevo dar da bere al mio Amato e io stessa mi sentivo divorata dalla* sete *delle* anime*. Non erano ancora le anime dei sacerdoti che mi attiravano, ma quelle dei* grandi peccatori: bruciavo *dal desiderio di strapparli alle fiamme eterne...»* (Ms A, 45v).
L'impressione fu così forte che Teresa dopo dieci anni (due mesi prima di morire), la rievocherà ancora parlandone alla sorella come di *«una grande grazia»*: *«Mi ripeté quello che allora si era detta:* "Oh! Non voglio che vada perduto questo sangue prezioso. Passerò la mia vita a raccoglierlo per le anime"*»* (QG 1.8.1).

[1] Tutte le citazioni rimandano alla edizione delle sue *Opere complete* (LEV-OCD), Roma 1997.

Chi conosce la sua *Autobiografia* sa già quale fu la conseguenza *missionaria* dell'episodio: la conversione di un grande peccatore (*«il mio primo figlio!»*) che Teresa otterrà subito, pregando intensamente e facendo celebrare per lui delle Sante Messe:
«Allo scopo di eccitare il mio zelo, il Buon Dio mi mostrò che i miei desideri gli erano graditi. Sentii parlare di un grande criminale che era appena stato condannato a morte per dei crimini orribili: tutto faceva credere che sarebbe morto impenitente. Volli ad ogni costo impedirgli di cadere nell'inferno; per riuscirvi usai tutti i mezzi immaginabili: capendo che da me stessa non potevo nulla, offrii al Buon Dio tutti i meriti infiniti di Nostro Signore, i tesori della Santa Chiesa, infine pregai Celina di far dire una messa secondo le mie intenzioni, non osando chiederla di persona nel timore di essere costretta a confessare che era per Pranzini, il grande criminale. Non volevo nemmeno dirlo a Celina, ma mi fece delle domande così affettuose ed insistenti che le confidai il mio segreto; invece di prendermi in giro mi chiese di aiutarmi a convertire il mio peccatore*: accettai con riconoscenza, perché avrei voluto che tutte le creature si unissero a me per implorare la grazia per il colpevole. Sentivo in fondo al cuore la* certezza *che i nostri desideri sarebbero stati esauditi; ma allo scopo di darmi coraggio per continuare a pregare per i peccatori, dissi al Buon Dio che ero sicurissima che avrebbe perdonato al povero disgraziato Pranzini; che l'avrei creduto anche se non si fosse* confessato *e non avesse dato* alcun segno di pentimento*, tanto avevo fiducia nella misericordia infinita di Gesù; gli domandavo soltanto* "un segno" *di pentimento per mia semplice consolazione... La mia preghiera fu esaudita alla lettera! Malgrado il divieto che Papà ci aveva dato di leggere i giornali, pensavo di non disobbedire leggendo i brani che parlavano di Pranzini. Il giorno dopo la sua esecuzione mi trovo sotto mano il giornale* "La Croix*". L'apro in fretta, e cosa vedo?... Ah, le lacrime tradirono la mia emozione e fui costretta a nascondermi! Pranzini non si era confessato, era salito sul patibolo e stava per passare la testa nel lugubre foro, quando a un tratto, colto da una ispirazione improvvisa, si volta, afferra un* Crocifisso *che il sacerdote gli presenta e* bacia *per* tre volte *le* sue sante piaghe*!... Poi la sua anima andò a ricevere la sentenza* misericordiosa *di Colui che dichiara che in Cielo ci sarà più gioia per un solo peccatore che fa penitenza che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza!... Avevo ottenuto "il segno" richiesto, e quel segno era la fedele riproduzione delle grazie che Gesù mi aveva fatto per attirarmi a pregare per i peccatori. Non era forse davanti alle* piaghe *di* Gesù*, vedendo colare il suo* sangue *Divino, che la sete delle anime era entrata nel mio cuore? Volevo dar loro da bere quel* sangue immacolato *che avrebbe purificato le loro macchie, e le labbra del "mio* primo figlio*" andarono a incollarsi sulle piaghe sante!!!...»* (Ms A, 45v-46v).
Come si vede chiaramente, nel racconto Teresa utilizza a suo agio e con padronanza assoluta, le immagini proprie di tutta la più tradizionale teologia della Redenzione, sottolineando in corsivo le parole decisive. E fa questo con accuratezza, già nel raccontare l'episodio; e lo fa ancor più quando ne trae le conseguenze per sé: per l'identità nuova e adulta che ella va coscientemente assumendo:
«Che risposta ineffabilmente dolce!... Ah, dopo quella grazia unica, il mio desiderio di salvare le anime crebbe ogni giorno! Mi sembrava di udire Gesù che mi diceva come alla samaritana: "Dammi da bere!". Era un vero e proprio scambio d'amore: alle anime davo il sangue *di Gesù, a Gesù offrivo quelle stesse anime rinfrescate dalla sua* rugiada Divina*. Così mi sembrava di dissetarlo, e più gli davo da* bere *più la sete della mia povera piccola anima aumentava, ed era questa sete ardente che Egli mi dava come la più deliziosa bevanda del suo amore...»* (Ms A, 46v).

2. Diventare «Apostola degli apostoli»

Una ulteriore maturazione della coscienza missionaria di Teresa accadde al momento della sua scelta vocazionale e lo si vede dal caratteristico linguaggio da lei usato quando si trovò a dover rivelare al papà (già malato) la sua vocazione claustrale e la decisione di entrare al Carmelo a soli quindici anni:

«Per fare la mia grande confidenza, scelsi il giorno della Pentecoste*: tutto il giorno supplicai i Santi Apostoli di pregare per me, di ispirarmi le parole che dovevo dire... Infatti non erano forse loro che dovevano aiutare la timida bambina che Dio destinava a diventare l'apostola degli apostoli, attraverso la preghiera e il sacrificio?»* (Ms A, 50r).
Ammettiamo pure che Teresa si stia esprimendo a partire da una vocazione già realizzata (dato che ne scrive quando ha già ventidue anni) e che ella si definisca *«apostola degli apostoli, con la preghiera e il sacrificio»*, secondo una formula abbastanza usuale nei Carmeli, per descrivere l'efficacia apostolica delle contemplative.
Ma c'è di più: Teresa quattordicenne percepiva già la sua vicenda vocazionale come meritevole d'essere innestata nella *festa di Pentecoste* e pertanto attendeva dal papà un sì sofferto e generoso che era nell'interesse dell'intera Chiesa, e si sentiva quasi collocata al centro della *comunione dei Santi*.
E ottenne quel sì che il papà le diede con infinita tenerezza, donandole *«un fiore bianco, simile a un giglio in miniatura»*, che aveva toto dal muro del giardino con tutte le radici*, «spiegando(le) con quanta cura il Buon Dio l'aveva fatto nascere e l'aveva conservato fino a quel giorno»*, in modo che potesse essere agevolmente trapiantato in una terra più fertile: *«sulla montagna del Carmelo»* (Ms A, 50v).
Più tardi Teresa ricorderà *l'attuazione* della sua vocazione carmelitana claustrale con questa formula semplicissima, ma di rara potenza sintetica: *«Ho ottenuto da mio padre il permesso di farmi apostola al Carmelo»* (LT 247).

3. «Conservare il sale destinato alle anime»

Un nuovo approfondimento missionario avvenne durante il pellegrinaggio diocesano a Roma, che Teresa compì per ottenere dal Papa un permesso speciale per quella sua vocazione così precoce.
In tale occasione scoprì che non esistevano solo i grandi peccatori da salvare, ma anche i preti fragili da custodire.
Fu un'esperienza che la ragazza non si aspettava e che le avrebbe davvero "cambiata la vita", nel senso che la sua stessa vocazione stava per assumere un nuovo e più radicale orientamento: *«La seconda esperienza che ho fatto riguarda i sacerdoti. Non avendo mai vissuto in intimità con loro, non potevo capire lo scopo principale della riforma del Carmelo. Pregare per i peccatori mi avvinceva, ma pregare per le anime dei sacerdoti, che credevo più pure del cristallo, mi sembrava strano!... Ah, ho capito la* mia vocazione *in* Italia*: non era andare troppo lontano per cercare una conoscenza così utile!... Per un mese ho vissuto con molti* santi sacerdoti *e ho capito che, se la loro sublime dignità li innalza al di sopra degli angeli, ciò non toglie che siano uomini deboli e fragili. Se dei* santi sacerdoti *che Gesù chiama nel suo Vangelo: "Il sale della terra" mostrano con il loro comportamento di aver un bisogno estremo di preghiere, cosa bisogna dire di quelli che sono tiepidi? Non ha detto Gesù anche: "Se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato?". O Madre! che bella la vocazione che ha per scopo di* conservare *il* sale *destinato alle anime! Questa è la vocazione del Carmelo, poiché l'unico fine delle nostre preghiere e dei nostri sacrifici è di essere l'*apostola *degli* apostoli*, pregare per loro mentre evangelizzano le anime con le parole e soprattutto con gli esempi... Bisogna che mi fermi, se continuassi a parlare di questo argomento non finirei mai!...»* (Ms A, 56r-v).
È commovente osservare che questa passione materna per i preti le nasce in cuore proprio mentre ella deve attraversare tutta la trafila della gerarchia ecclesiastica per ottenere un sì alla sua vocazione.
«Credevo che le anime dei sacerdoti fossero più pure del cristallo»: questo è l'unico giudizio che Teresa si permette di dare circa le esperienze fatte. Qualcosa, dunque, l'ha dolorosamente sorpresa nell'atteggiamento di alcuni tra quei settantacinque ecclesiastici che parteciparono al

pellegrinaggio. Al punto da convincersi che, per Cristo e per la Chiesa, *«le anime dei sacerdoti»* erano un problema se possibile ancora più urgente di quello dei *«peccatori»*, e che la cura materna, orante, di queste anime doveva essere più precisamente lo scopo delle vergini carmelitane. Quando subirà l'esame di ammissione al monastero non avrà altro da dire che questo:
«Quel che venivo a fare al Carmelo, l'ho dichiarato ai piedi di Gesù Eucaristia, nell'esame che precedette la mia professione: "Sono venuta per salvare le anime e soprattutto a pregare per i sacerdoti"» (Ms A, 69v).
In monastero continuerà a tenere fisso nell'anima questo particolarissimo impegno missionario e, nelle sue lettere alla sorella Celina, le parlerà spesso di questo sostegno spirituale che occorre dare ai preti, descrivendolo come una vera e propria generazione materna.
In una lettera, al chiudersi dell'anno 1889, concordava con lei questo comune programma di vita per l'anno nuovo*: «Se vuoi, convertiamo le anime! Bisogna che in quest'anno facciamo che molti* sacerdoti *sappiano amare Gesù, che lo* tocchino *con la stessa* delicatezza *con cui Maria lo* toccava *nella culla!...»* (LT 101).
Più tardi, quando le verranno assegnati due *«fratelli missionari»*, sentirà di aver ricevuto il difficile ma entusiasmante privilegio di poter intravedere lo stretto legame che univa la sua vita e la sua preghiera alla faticosa opera degli evangelizzatori.
Sarà in questa occasione che ella si sentirà fino in fondo *«figlia della Chiesa, come lo era la nostra S. Madre Teresa»* (Ms C, 33v) e scriverà al P. Roulland, missionario in Cina: *«Sarò veramente felice di lavorare con lei per la salvezza delle anime. Mi sono fatta carmelitana per questo: non potendo essere missionaria con l'azione, volli esserlo per mezzo dell'amore e della penitenza, come S. Teresa, la mia serafica Madre!...»* (LT 189).
La stessa cosa spiegherà all'altro *«fratello»*, don Bellière: *«Una carmelitana che non fosse apostola si allontanerebbe dalla meta della sua vocazione, e non sarebbe più figlia della serafica Santa Teresa, la quale avrebbe dato con gioia mille volte la vita, pur di salvare un'anima sola»* (LT 198).
Stiamo citando soltanto alcuni testi in cui Teresa si riallaccia volutamente e coscientemente agli insegnamenti della sua Madre, la Riformatrice del Carmelo.
In essi confessa anch'ella che *«non ha potuto essere missionaria con l'azione»* e, con questa espressione, dà la più giusta esegesi agli insegnamenti della grande Madre: la piccola Teresa *«non ha potuto»* scegliere la vita esteriormente apostolica, non perché gliene mancassero i mezzi e le opportunità (come al tempo della Santa di Avila), ma perché Dio l'ha spinta fino in fondo nel mistero della sua identità carmelitana.
Sappiamo che proprio durante il viaggio in Italia – mentre andava a chiedere al Papa la grazia di entrare al Carmelo a 15 anni – Teresa si era volutamente sottratta all'ascolto di certi *Annali Missionari delle Suore Francescane*, che qualcuno leggeva in treno, perché l'attrattiva della vocazione apostolica si faceva in lei troppo forte[2].
Ma il motivo per cui *non poteva* percorrere quella strada vocazionale (benché ne provasse l'attrattiva) era il fatto che sarebbe stata costretta a scegliere l'una o l'altra missione, l'una o l'altra necessità della Chiesa, l'una o l'altra attività apostolica, mentre già presentiva (anche se ancora confusamente) di avere *desideri infiniti* e di voler realizzare, tutte assieme, *innumerevoli vocazioni*.
Senza sapere come, Teresa già intuiva che il deserto contemplativo le avrebbe permesso di *«scegliere tutto»*, come aveva fatto giocando da bambina (cfr. Ms A, 10r-v).

4. La mistica sponsale *e* materna *all'origine di ogni lavoro missionario*

[2] Cfr. *Corrispondenza Generale*, p. 109.

Teresa aveva ormai intuito un particolare mistero di *sponsalità* e *maternità*: una chiamata a condividere con lo Sposo Gesù non tanto il suo *lavoro*, ma prima ancora le sue preoccupazioni, le sue domande al Padre, i suoi disegni: insomma una partecipazione intima, a quel livello sorgivo in cui il lavoro è soprattutto una questione di amicizia e di condivisione di progetti.
«Un giorno, in cui pensavo a ciò che potevo fare per salvare le anime, una parola del Vangelo mi ha mostrato una luce viva. Un tempo Gesù diceva ai suoi discepoli, mostrando loro i campi di grano maturo: "Levate gli occhi e guardate come le campagne sono già abbastanza biondeggianti per essere mietute". E un po' più avanti: "In verità la messe è abbondante, ma il numero degli operai è scarso; domandate dunque al padrone della messe che mandi operai". «Che mistero!... Gesù non è Onnipotente? Le creature non appartengono a Colui che le ha fatte? Perché dunque Gesù dice: "Chiedete al padrone della messe che mandi operai"? Perché?... Ah, il fatto è che Gesù ha per noi un amore così incomprensibile da volere che noi prendiamo parte con lui alla salvezza delle anime. Egli non vuol far nulla senza di noi. Il creatore dell'universo aspetta la preghiera di una povera piccola anima per salvare le altre anime riscattate come lei al prezzo di tutto il suo sangue.
*La nostra specifica vocazione non è quella di andare a mietere nei campi di grano maturo. Gesù non ci dice: "*Chinate *gli occhi, guardate le campagne e andate a mieterle". La nostra missione è ancora più sublime. Ecco le parole del nostro Gesù: "*Levate *gli occhi e vedete". Vedete come nel mio Cielo vi sono posti vuoti, tocca a voi riempirli, voi siete i miei Mosè in preghiera sul monte, domandatemi degli operai e io ne invierò; non aspetto che una preghiera, un sospiro del vostro cuore!... L'apostolato della preghiera non è, per così dire, più sublime di quello della parola? La nostra missione come Carmelitane è di formare operai evangelici che salveranno milioni di anime, di cui saremo le madri!... Celina, se queste non fossero le parole stesse di Gesù, chi oserebbe crederci? Trovo che la nostra parte è assai bella! Cosa abbiamo da invidiare ai sacerdoti?... Come vorrei dirti tutto quel che penso, ma mi manca il tempo, cerca di capire tutto quel che non posso scriverti!»* (LT135).
In tutte queste esperienze spirituali che stiamo raccontando il tema della vocazione missionaria assume innumerevoli risvolti ed è molto variegato.
Teresa stessa sentiva la necessità di unificare almeno interiormente questa immensa varietà che percepiva come *«una infinità di desideri»*.
Lo farà accuratamente nel suo *Manoscritto B*, in pratica una lunga lettera, scritta un anno prima di morire, per accontentare la sorella Maria, che le aveva fatto da Madre, spiegandole *«La scienza dell'amore»*.

5. La scienza dell'amore

Scrisse dunque la sua lettera e le rivelò tutto ciò che aveva riempito la sua anima, ma le disse che preferiva farlo *«parlando direttamente a Gesù»*. Così la lettera divenne una preghiera:
«Ah, perdonami, Gesù, se sragiono volendo ridire i miei desideri, le mie speranze che si dilatano all'infinito! Perdonami e risana la mia anima donandole ciò che spera!…
Essere tua sposa*, Gesù, essere* carmelitana*, essere, grazie all'unione con te,* madre *di anime, dovrebbe bastarmi. Non è così!... Certo, questi tre privilegi sono la mia vocazione: Carmelitana, Sposa e Madre; ma io sento in me altre vocazioni: mi sento la vocazione di GUERRIERO, di SACERDOTE, di APOSTOLO, di DOTTORE, di MARTIRE; insomma, sento il bisogno, il desiderio di compiere* per te, Gesù*, tutte le opere più eroiche... (…) vorrei morire su un campo di battaglia per la difesa della Chiesa...*
Sento in me la vocazione di SACERDOTE*: con quanto amore, o Gesù, ti porterei nelle mie mani quando, alla mia voce, discendessi dal Cielo!... Con quanto amore ti darei alle anime!... Ma, ahimé, pur desiderando di essere Sacerdote, ammiro ed invidio l'umiltà di San Francesco d'Assisi e mi sento la vocazione di imitarlo rifiutando la sublime dignità del Sacerdozio.*
O Gesù, mio amore, mia vita!... Come conciliare questi contrasti? Come realizzare i desideri della mia povera piccola anima*?...*

Ah, nonostante la mia piccolezza, vorrei illuminare le anime come i Profeti, i Dottori! Ho la vocazione d'essere Apostolo... Vorrei percorrere la terra, predicare il tuo nome e piantare sul suolo infedele la tua Croce gloriosa! Ma, o mio Amato*, una sola missione non mi basterebbe: vorrei al tempo stesso annunciare il Vangelo nelle cinque parti del mondo e fino nelle isole più lontane... Vorrei essere missionaria non solo per qualche anno, ma vorrei esserlo stata dalla creazione del mondo ed esserlo fino alla consumazione dei secoli... Ma vorrei soprattutto, o mio Amato Salvatore, vorrei versare il sangue per te fino all'ultima goccia!...*
Il Martirio: ecco il sogno della mia giovinezza! Questo sogno è cresciuto con me dentro il chiostro *del Carmelo... Ma anche qui, sento che il mio sogno è una follia, perché non saprei limitarmi a desiderare* un solo *genere di martirio... Per soddisfarmi mi ci vorrebbero* tutti*!... Come te, Sposo mio Adorato, vorrei essere flagellata e crocifissa...*
(…) Vorrei subire tutti supplizi inflitti ai martiri... Con Sant'Agnese e Santa Cecilia vorrei presentare il collo alla spada e come Giovanna d'Arco, la mia sorella diletta, vorrei sussurrare sul rogo il tuo nome, o Gesù!... Considerando i tormenti che toccheranno in sorte ai cristiani al tempo dell'Anticristo, mi sento trasalire il cuore e vorrei che quei tormenti fossero riservati a me...
Gesù, Gesù! Se volessi scrivere tutti i miei desideri, dovrei prendere il tuo libro della vita*: là sono riportate le azioni di tutti i Santi, e quelle azioni vorrei averle compiute per te...*
O mio Gesù, cosa risponderai a tutte le mie follie?... Esiste un'anima più piccola*, più impotente della mia?... Eppure, proprio a causa della mia debolezza, ti sei compiaciuto, Signore, di esaudire i* miei piccoli desideri infantili*, e oggi vuoi esaudire altri* desideri *più* grandi *dell'universo...»* (Ms B, 2v-3r).

È questo lo scritto di Teresa che giustifica tutti i titoli che la Chiesa in seguito le riconoscerà.
E li riconoscerà non solo ammirando questa sua immensa dilatazione di mente, d'anima e di cuore (che del resto è già in se stessa un'obbedienza al comandamento che ci chiede d'amare Dio *«con tutto il cuore, tutta l'anima e tutta la mente»*), ma soprattutto perché Teresa ha ricevuto da Dio stesso la risposta unificante (cioè l'accettazione e l'esaudimento) a tutte le sue domande, con l'offerta di un luogo vivo in cui stabilmente abitare.

6. Abitare nel cuore della Chiesa

Teresa nota, dunque, che nel suo cuore fervono desideri vocazionalmente predisposti e già parzialmente realizzati, nonostante la loro incredibile ampiezza: si ritrova infatti, ancora così giovane, ad essere già *Carmelitana*, e dunque *Sposa di Cristo* e *Madre delle anime*.
Ma ciò non le basta.
«Durante l'orazione i miei desideri mi facevano soffrire un vero e proprio martirio» (Ms B, 3r).
Non si tratta per lei di interrogarsi – come fanno certe anime sempre perplesse – su quale vocazione sia migliore, o se non ce ne sia qualcuna che meglio si adatti alle proprie capacità e aspirazioni.
Si tratta della *compresenza* di tutte le vocazioni, e di tutte le modalità, e in tutti i luoghi e in tutti i tempi: l'elenco è solo esemplificativo – si estende tanto quanto riesce a spaziare l'immaginazione, e per prime si affollano le vocazioni più evidentemente intrise d'amore – ma Teresa è cosciente che, per esprimersi in maniera esaustiva, le occorrerebbe «tutto il libro della Vita*... dove sono riportate le azioni di tutti i Santi»*, e tali azioni vorrebbe averle compiute lei!
Ella sente insomma il desiderio di essere per Gesù *tutta la Chiesa*: non riesce a riconoscersi in nessun membro del Corpo di Cristo, perché vorrebbe potersi *riconoscere in tutti*.
Sappiamo come Dio le rispose per mezzo della stessa Scrittura:
«Aprii le Epistole di San Paolo per cercare qualche risposta (…) e questa frase mi rincuorò: "Cercate con ardore i DONI PIÙ PERFETTI, ma io vi mostrerò una via ancora più eccellente"… E l'Apostolo spiega come tutti i DONI più PERFETTI non sono niente senza l'Amore… Che la Carità è la VIA ECCELLENTE che conduce sicuramente a Dio».

Finalmente le si era aperto davanti il cuore stesso della Chiesa:
«La Carità mi diede la chiave della mia vocazione*. Capii che se la Chiesa aveva un corpo, composto da diverse membra, il più necessario, il più nobile di tutti non le mancava: capii che la Chiesa aveva un Cuore e che questo Cuore era ACCESO D'AMORE. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa: che se l'Amore si dovesse spegnere, gli Apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i Martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l'AMORE RACCHIUDEVA TUTTE LE VOCAZIONI, CHE L'AMORE ERA TUTTO, CHE ABBRACCIAVA TUTTI I TEMPI E TUTTI I LUOGHI!... INSOMMA CHE È ETERNO!... Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante ho esclamato: O Gesù mio Amore... la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia VOCAZIONE è l'AMORE!... Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, sei tu che me l'hai dato: nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore!... Così sarò tutto... così il mio sogno sarà realizzato!!!...»* (Ms B, 3v).
Il testo è così noto che si rischia ormai di perderne le sfumature.
Non è esatto dire che Teresa ha risolto il suo problema identificandosi col cuore della Chiesa; ella ha piuttosto guardato, per la prima volta, questo cuore: l'ha visto battere e ha visto in esso il sangue (o il fuoco) dell'Amore, nell'atto in cui comincia a sgorgare e a fluire prima di raggiungere le singole membra del corpo.
Ha visto, per così dire, il Cuore come il luogo sorgivo del sangue ecclesiale: se questo smettesse di sgorgare e fluire (o di accendersi e divampare), perfino i martiri resterebbero senza amore per morire e perfino gli apostoli non avrebbero amore per annunciare il Vangelo; anzi, si rifiuterebbero di farlo.
Siamo abituati a contemplare il cuore di Cristo, da cui sgorgano fiamme d'amore e oceani di grazie, ma siamo meno abituati a contemplare il cuore della Chiesa nel quale essi sono subito versati.
Siamo abituati a parlare di un nostro *cuore a cuore con Cristo*, ma dimentichiamo che c'è prima un *cuore a cuore della Chiesa con Cristo*: Teresa lo ha fatto e si è comportata come quei bambini che – mentre i genitori si abbracciano – accorrono per essere anch'essi stretti nel loro abbraccio.
E se in terra questo abbraccio dei tre potesse avvenire alla maniera trinitaria, il bambino sarebbe insieme, nella sua stessa persona, l'amore dei due genitori e il suo frutto.
In fondo, Colui di cui Teresa parla – anche se non lo nomina esplicitamente, perché la spiritualità del tempo non glielo suggeriva – è appunto lo Spirito Santo: è Lui l'Amore, il Sangue, che viene eternamente scambiato nel cuore a cuore tra il Padre e il Figlio, nel cuore a cuore tra Cristo e la Chiesa, nel cuore a cuore tra la Chiesa madre e la singola creatura. Ed è nello Spirito Santo che si realizzano tutti gli altri intrecci possibili d'amore: tra il Padre e il Figlio e la Chiesa e la creatura.

7. Ancora un arricchimento missionario

Potremmo dire, a questo punto, che il cammino missionario di Teresa si è così concluso se non fosse che Gesù le destinava ancora due esperienze particolarmente intense.
Ad una abbiamo già accennato: la decisione della Priora (secondo un uso esistente nei monasteri carmelitani) di affidare proprio a Teresa due fratelli missionari, che avevano chiesto una *sorella* che li sostenesse con il dono della sua preghiera e della sua vita.
I due si chiamavano Don Maurizio Bellière e P. Adolph Roulland, con i quali ella ebbe il permesso di intrattenere una limitata, ma intensa corrispondenza.
Dapprincipio Teresa si sentì ricondotta agli entusiasmi missionari dell'infanzia e disse alla Priora: *«Madre mia, dirle la mia felicità sarebbe cosa impossibile: il mio desiderio appagato in modo insperato mi fece nascere in cuore una gioia che chiamerò infantile, perché devo risalire ai giorni della mia infanzia per trovare il ricordo di queste gioie così vive che l'anima è troppo piccola per contenerle; mai da anni avevo gustato questo genere di felicità. Sentivo che sotto questo aspetto la*

mia anima era nuova, era come se fossero state toccate per la prima volta delle corde musicali rimaste fino allora nell'oblio» (Ms C, 32r).
Ma, col primo di essi; dovette anche faticare a lungo per liberarlo da tutte le sue paure e i complessi spirituali che si portava dentro.
Teresa, che era negli ultimi mesi della sua vita, tentò in ogni modo di trasmettergli almeno la sua immensa fiducia in Dio. Gli scriveva:
«Caro piccolo Fratello, nel momento di apparire dinanzi al buon Dio, comprendo più che mai che c'è una sola cosa necessaria: lavorare unicamente *per* Lui *e non fare niente né per sé, né per le creature. Gesù vuol possedere completamente il suo cuore, vuole che lei sia un grande santo. Per questo occorrerà che lei soffra molto, ma anche quale gioia inonderà la sua anima quando lei sarà arrivato al momento felice della sua entrata nella Vita Eterna!.. Fratello mio, fra poco andrò ad offrire il suo amore a tutti i suoi amici del Cielo e li pregherò di proteggerla. Vorrei dirle, mio caro piccolo Fratello, mille cose che comprendo ora che sono sulla porta dell'Eternità; ma io non muoio, io entro nella vita, e tutto quello che non posso dirle quaggiù, glielo farò capire dall'alto del Cielo!...* A Dio, *piccolo Fratello, preghi per la sua piccola sorella che le dice: A presto, arrivederci in Cielo!...»* (LT 244).
E a lui destinò un'ultima ultima immagine-ricordo da lei dipinta, sulla quale aveva scritto soltanto: *«Io non posso temere un Dio che per me si è fatto così piccolo... Io l'amo!... Egli infatti non è che amore e misericordia!»* (LT 266).
Con P. Roulland, missionario in Cina, Teresa poté invece protendersi con maggiore libertà anche affettiva, sentendosi addirittura *«creata»* per essergli sorella:
«Mi dà tanta gioia pensare che da tutta l'eternità Nostro Signore ha formato questa unione destinata a salvargli le anime, e che sono stata creata per essere la sua sorella» (LT 193).
Accettò perfino di tenere nello scrittoio una fotografia di lui: *«Una carmelitana non può tenere neppure il ritratto dei parenti più stetti –gli scrisse– ma nostra madre sa bene che il suo, lungi dal rammentarmi il mondo e le affezioni della terra, innalzerà il mio spirito fino alle cime più alte, in modo da dimenticarsi di se stesso, per la Gloria di Dio e la salvezza delle anime»* (LT 193).
Mise poi, tra le pagine del Vangelo, che portava sempre sul cuore, l'immagine-ricordo dell'Ordinazione sacerdotale del *fratello missionario* e affisse, alla parete della stanza dove lavorava, la carta geografica della Cina, il campo di lavoro a lui assegnato.
Sappiamo, peraltro, che lei stessa desiderò fino all'ultimo di poter partire missionaria per il Tonchino – una regione del Vietnam settentrionale –, dato che in monastero si parlava di andare a fondarvi un nuovo Carmelo. E l'avrebbe certamente ottenuto se la sua salute non si fosse irrimediabilmente aggravata.
Scriveva a P. Roulland sei mesi prima di morire: *«Le dico che io partirei con gioia se il buon Dio si degnasse di chiamarmi là. Questo forse la sorprenderà, non è infatti un sogno che una carmelitana pensi di partire per il Tonchino? Ebbene, no! non è un sogno e io posso anche assicurarla che, se Gesù non viene presto a cercarmi per il Carmelo del cielo, partirò un giorno per quello di Hanoi (…) Ma non mi preoccupo per nulla dell'avvenire: sono certa che Dio farà la sua volontà che è la sola grazia che desidero* (LT 221).
Intanto, ormai ridotta all'estremo, si accontentava di donare perfino qualche sua faticosa piccola passeggiata.
Leggiamo negli *Ultimi colloqui*: *«L'infermiera le aveva consigliato di fare tutti i giorni una passeggiatina di un quarto d'ora nel giardino. La incontrai che camminava faticosamente e, per così dire, allo stremo delle forze. "Farebbe meglio, le dissi, a riposarsi; in simili condizioni questa passeggiata non può farle alcun bene; lei si sfinisce e basta".*
"È vero, mi rispose*, ma sa ciò che mi dà forza? Ebbene, cammino per un missionario. Penso che laggiù, molto lontano, uno di loro è forse sfinito nelle sue corse apostoliche e, per diminuire le sue fatiche, offro le mie al buon Dio"»* (*Opere complete*, pp. 1164).

8. Giungere fino all'estremo limite

Ma non possiamo concludere questo lungo *cammino missionario* (anche se vissuto in pochi anni) senza ricordare gli ultimi passi di un dolorosissimo percorso che Teresa dovette seguire nell'ultimo anno di vita.
Gesù le chiese allora di esperimentare la *notte oscura*: partecipando al Suo abbandono in Croce, al punto da sentirsi messa assieme ai peccatori, abitando nel loro tenebroso paese, restando, assisa alla loro sporca e amara tavola, ma *come figlia di Dio* inviata ad amare quei poveri *fratelli* peccatori e increduli, inviata ad impetrare a loro favore.
Fu la missione più terribile, che la condusse (come accadde a Gesù sul Calvario) fino al limite estremo, fino ad esperimentare la *lontananza da Dio Padre*, ma *con amore! E per amore*. Teresa sapeva di doverLo pregare per tutti i lontani:
«Tua figlia (...) ti chiede perdono per i suoi fratelli. Ella accetta di mangiare per quanto tempo vorrai il pane del dolore e non vuole affatto alzarsi prima del giorno che hai stabilito da questa tavola piena di amarezza alla quale mangiano i poveri peccatori... Così ella può dire a nome suo, a nome dei suoi fratelli: Abbi pietà di noi, Signore, perché siamo poveri peccatori!... Oh, Signore, rimandaci giustificati!... Che tutti coloro che non sono illuminati dalla luminosa fiaccola della Fede la vedano finalmente brillare... O Gesù, se è necessario che la tavola insozzata da loro sia purificata da un'anima che ti ama, accetto di mangiarvi da sola il pane della prova fino a quando ti piaccia introdurmi nel tuo regno luminoso. La sola grazia che ti domando è di non offenderti mai!...» (Ms C, 6r).
Perfino gli atei, dunque, che non vogliono né vedere né ascoltare missionari, ne hanno bisogno e hanno *il diritto di averli*.
E Dio destina alcuni santi a questa sconvolgente missione per la quale è necessaria una carità senza limiti.
Non possiamo qui dimenticare che la *Gaudium et Spes* – la Costituzione del Concilio Vaticano II su *La Chiesa nel mondo contemporaneo* – dice che il dramma degli atei sta proprio nel fatto di non conoscere *«la più alta ragione della loro dignità»*: quella di essere comunque creati *«per la comunione con Dio».* Creati cioè *«per un intimo e vitale congiungimento nuziale con Dio»* (cfr. GeS, n. 19).
Ma proprio questa stessa espressione (incomprensibile agli atei e, forse, perfino insopportabile al loro arido palato spirituale) è quella che i mistici – come Santa Teresa di Lisieux (ma anche come S. Francesco d'Assisi e San Giovanni della Croce) – usano per raccontare la loro avventura interiore.
E spesso raggiungono vertici di altissima poesia.
Per questo i mistici sanno che Dio li destina ad essere i primi e più accreditati missionari dei non credenti.

9. «Voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra»

Un livello conclusivo della vocazione missionaria di Teresa fu certamente l'aver maturato la certezza che la missione che Dio le affidava doveva continuare anche dopo questa vita.
Pur sentendosi quasi *«abbandonata tra i peccatori»* (come Gesù in Croce), Teresa era così certa del «regno luminoso» che l'aspettava, che continuava a manifestare il desiderio – nonostante tutte le oscurità che le invadevano l'anima – di poter lavorare in cielo, sino alla fine del mondo, a favore di tutte le anime.
Era sicura della missione celeste che la attendeva:
«Non mi rallegro al pensiero della gioia (celeste); non è questo che mi attira. Non posso pensare molto alla felicità che mi attende in Cielo; una sola attesa fa battere il mio cuore, è l'amore che riceverò e quello che potrò dare. E penso a tutto il bene che vorrei fare dopo la mia morte: far battezzare i piccoli bambini, aiutare i preti, i missionari, tutta la Chiesa...» (QG 13.7. n. 17).

A riguardo di questa sua speciale preoccupazione per il *«battesimo dei bambini appena nati»* è ormai simpaticamente nota (anche per la sua futura risonanza ecclesiale)[3] questa sua promessa:
«Poche settimane prima di morire, Teresa, guardando una immagine che mostrava una bianca Madonna intenta a vegliare accanto alla culla di un bambino appena battezzato, aveva promesso: "Più tardi andrò anch'io attorno ai bambini appena battezzati"» (QG 25.6 n. 1).
La sua futura attività missionaria *dal* Paradiso fu una sua vera speranza, intensamente coltivata negli ultimi mesi di vita:
«Sento che sto per entrare nel riposo... Ma sento soprattutto che la mia missione sta per cominciare, la mia missione di far amare il buon Dio come io lo amo, di dare la mia piccola via alle anime. Se il buon Dio esaudisce i miei desideri, il mio Cielo trascorrerà sulla terra fino alla fine del mondo. Sì, voglio passare il mio Cielo a fare del bene sulla terra (...) Non potrò prendere riposo fino alla fine del mondo e finché ci saranno anime da salvare» (QG 17.7).
«Conto proprio di non restare inattiva in Cielo – scrive ancora nel luglio 1897 – il mio desiderio è di lavorare ancora per la Chiesa e le anime. Lo domando al Buon Dio e sono certa che mi esaudirà. Forse che gli Angeli non si occupano sempre di noi, pur senza mai cessare di contemplare il Volto di Dio, e senza mai smettere di perdersi nell'Oceano sconfinato dell'Amore? Perché Gesù non dovrebbe permettermi di imitarli?» (LT 254).
J. Guitton, seguendo una intuizione del russo ortodosso Merezkovskij, ha scritto al riguardo: *«Giovanna (d'Arco) e Teresa del B. G. appartengono a un mondo di pensiero originale, nel senso che le due non cercano di far salire la terra in Cielo, ma al contrario di far scendere il Cielo sulla terra. (...) Sono le due sante più moderne, più rivoluzionarie, di una rivoluzione che appena adesso comincia e ci introduce in un'epoca nuova. Quando Teresa si immagina il Cielo riesce a concepirlo soltanto come un mezzo che le permetterà di esercitare la carità verso le anime. Teresa Martin si ripromette di continuare a essere attiva anche nella gloria e di operarci con efficacia. Non desidera affatto entrare in quel riposo che noi auguriamo ai morti...»*[4].
Ne è prova il fatto che lei aveva scritto così a un suo *fratello* missionario: *«In cielo desidererò la stessa cosa che in terra: Amare Gesù e farlo amare (…) La sola cosa che desidero è la volontà del buon Dio e confesso che, se in Cielo io non potessi più lavorare per la sua gloria, preferirei l'esilio alla patria»* (LT 220).

10. «Attirami e noi correremo» (Cant 1,3)

In conclusione, santa Teresa di Lisieux ha ricordato alla Chiesa intera che un cristiano tanto più è apostolico e missionario, quanto più si lascia attrarre e bruciare dall'Infinito amore di Dio. E questo perché trascina con sé, verso il centro del *Divino braciere*, *«tutti coloro che Dio gli ha affidato»*.

Giungiamo così alla splendida sintesi dottrinale che Teresa elaborò nelle ultime pagine dei suoi manoscritti, quasi per giustificare in anticipo quel riconoscimento che la Chiesa le avrebbe poi concesso, venerandola come *Patrona di tutti i missionari e di tutte le missioni*.

---

[3] La "risonanza ecclesiale" di cui parliamo è la coincidenza tra la data della morte di Teresa e quella del battesimo di Giovanni Battista Montini. Coincidenza di cui Papa Paolo VI era molto lieto. Lo rivelò lui stesso da Papa, ricevendo in udienza il vescovo della diocesi in cui era venuta al mondo la piccola Teresa: *«Io sono nato alla Chiesa il giorno in cui la santa nacque al cielo. Questo le dice quali sono gli speciali legami che ad essa mi vincolano»* (Cfr PHILIPPE DE LA TRINITÉ, *Testimonianze dei Papi su S. Teresa di Lisieux*, in «*Palestra del Clero*», n. 52, 1973, pp. 293-294) .
[4] *Il genio di S. Teresa di Lisieux,* SEI, Torino 1955, pp. 24-26.

Sono pagine scritte nell'ultimo anno di vita, nelle quali ci ha lasciato la chiave interpretativa di quell'azione apostolica in cui si trovò profondamente coinvolta, pur essendo solo una contemplativa.
Ed è una chiave interpretativa tratta significativamente dal *Cantico dei Cantici*, il cantico dell'amore tra Cristo Sposo e la Chiesa Sposa.
Spiegò dunque Teresa alla sua Priora:
«Gesù mi ha dato un mezzo semplice *per compiere la mia missione.* Mi ha fatto capire questa parola dei Cantici: "Attirami, noi correremo *all'effluvio dei tuoi profumi". O Gesù, dunque non è nemmeno necessario dire: Attirando me, attira le anime che amo. Questa semplice parola: "Attirami" basta. Signore, lo capisco, quando un'anima si è lasciata avvincere dall'odore inebriante dei tuoi profumi, non potrebbe correre da sola, tutte le anime che ama vengono trascinate dietro di lei: questo avviene senza costrizione, senza sforzo, è una conseguenza naturale della sua attrazione verso di te. Come un torrente che si getta impetuoso nell'oceano trascina dietro di sé tutto ciò che ha incontrato al suo passaggio, così, o mio Gesù, l'anima che si immerge nell'oceano senza sponde del tuo amore attira con sé tutti i tesori che possiede... Signore, tu lo sai, io non ho altri tesori se non le anime che ti è piaciuto unire alla mia; questi tesori, sei tu che me li hai affidati»* (Ms C, 33v-34r).
Ma ecco che improvvisamente le sue parole divennero preghiera. Anzi, divennero sulle labbra di Teresa la stessa preghiera che Gesù aveva rivolto al Padre per i suoi discepoli nell'ultima sera della sua vita.
Teresa ritenne assolutamente normale pregare per coloro che Gesù le aveva affidato appropriandosi delle parole da Lui usate: facendo sua la celebre *preghiera sacerdotale* del Divino Maestro, pronunciata da Lui mentre si trovava con gli apostoli l'ultima sera della sua vita.
La voce di Teresa risuona solenne come quella della Chiesa-Sposa che fa sua la preghiera dello Sposo, e con la stessa finalità, al punto tale che ella non teme di trascrivere al femminile[5] le espressioni usate da Gesù :
«(…) perciò oso far mie le parole che hai rivolto al Padre Celeste l'ultima sera che ti vide ancora sulla nostra terra, viatore e mortale. Gesù, mio Amato, io non so quando finirà il mio esilio... più di una sera deve vedermi cantare ancora nell'esilio le tue misericordie, ma alla fine, anche per me verrà l'ultima sera; allora vorrei poterti dire, o mio Dio:

> *"Ti ho glorificato sopra la terra; ho compiuto l'opera che mi hai dato da fare; ho fatto conoscere il tuo nome a quelli che mi hai dato: erano tuoi, e li hai dati a me. Ora essi sanno che tutto quello che mi hai dato viene da te; perché le parole che hai comunicato a me, io le ho comunicate a loro, essi le hanno accolte e hanno creduto che tu mi hai <u>mandata</u>. Prego per quelli che mi hai dato perché sono tuoi. Io non sono più nel mondo; ma essi sono nel mondo e io ritorno a te. Padre Santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato. Io ora vengo a te, e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della gioia che viene da te. Non ti chiedo di toglierli dal mondo, ma di custodirli dal male. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in te. Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, e il mondo sappia che tu li hai amati come mi hai <u>amata</u>»* (Ms C, 34r-v).

Con sicurezza ecclesiale, regale e sponsale, ella è sicura della sua preghiera: *«Le tue parole, o Gesù, sono (...) mie, e posso servirmene per attirare sulle anime unite alla mia i favori del Padre Celeste»* (Ms C, 34v), anche se aggiunge: *«sono tutta meravigliata di quello che ho scritto, perché non ne avevo l'intenzione: visto che è scritto deve restare»* (Ms C, 35r).
Ritorna allora la preghiera profetica del *Cantico dei Cantici*, quella preghiera *«che lo Spirito Santo ha dettato, prima della nascita di Gesù: "Attirami, noi correremo"...»*.

---

[5] Sottolineiamo le parole di Gesù, che Teresa ha dovuto naturalmente modificare per far sue (aspetto a volte trascurato nelle traduzioni).

«Cos'è dunque chiedere di essere attirati*, se non unirsi in modo intimo all'oggetto che avvince il cuore? Se il fuoco e il ferro avessero intelligenza e quest'ultimo dicesse all'altro: Attirami, dimostrerebbe che desidera identificarsi col fuoco in modo che questo lo penetri e lo impregni con la sua sostanza bruciante e sembri formare una cosa sola con lui. Madre amata, ecco la mia preghiera: chiedo a Gesù di attirarmi nelle fiamme del suo amore, di unirmi così strettamente a Lui, che Egli viva ed agisca in me. Sento che quanto più il fuoco dell'amore infiammerà il mio cuore, quanto più dirò: Attirami, tanto più le anime che si avvicineranno a me (povero piccolo rottame di ferro inutile, se mi allontanassi dal braciere divino) correranno rapidamente all'effluvio dei profumi del loro Amato, perché un'anima infiammata di amore non può restare inattiva»* (Ms C, 35v-36r).

Quando la Chiesa guarda alla sua intima natura, comprende così la sua missione: correre, lasciandosi attirare dallo Sposo Gesù (dal suo magnetismo, dal suo fuoco, dai suoi profumi), fino a immedesimarsi con Lui. Allo stesso identico modo Teresa comprese la missione personale che Dio le affidava. In questa irresistibile attrazione d'amore la Chiesa Sposa – e con lei ogni singola anima ecclesiale – trascina inevitabilmente tutti coloro che le sono affidati.

Forse è soprattutto questo ciò che ha meritato a Teresa il titolo di *patrona dei missionari e delle missioni*: l'aver intuito esistenzialmente e mostrato visibilmente quello che la Chiesa oggi insegna a tutti i cristiani: che la missione deve accadere non per *proselitismo* ma per *attrazione.*

Un'attrazione che può essere esercitata sia da chi si allontana verso le periferie del mondo, sia da chi resta umilmente là dove il Signore lo ha vocazionalmente collocato: ma la forza attraente deve essere sempre attinta al cuore stesso della Chiesa, dove si inabita diventando – come Teresa – *«il suo stesso Amore per tutti»*.

«Nel Cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'Amore!... Così sarò tutto...» (Ms B, 3v).

Nessun vero missionario può essere soltanto *qualcosa*: gli è chiesto, infatti, di essere *tutto*.

Ma lo deve diventare umilissimamente, cioè: solo per grazia di Dio.